

ampio, la fine della classe operaia. A fronte della rigidità e dell'alto costo del lavoro, soprattutto a causa delle pesantissime contribuzioni che imprese e lavoratori sono chiamati a sostenere, si registra nel nostro paese — insieme con la Spagna e con il Portogallo — il più alto tasso di lavoratori autonomi e irregolari.

Prima di diventare deputato, mi accadeva sovente di camminare nelle strade che circondano piazza Montecitorio. Sono un cittadino romano e pensavo a chi era dentro questo palazzo, mai immaginando che un giorno sarei entrato io stesso e mi dicevo: ma i membri della Camera non farebbero bene ad uscire un po' più spesso da Montecitorio per guardare il mondo che è nelle strade e che è tanto diverso da loro? Non farebbero bene ad osservare il mondo con occhi ingenui, desiderosi di capire, per intendere fino a quale punto le cose che vengono decise in questa Camera sono lontane dalla realtà di tutti i giorni?

Oggi, dirò di più, essendo entrato in questa Camera. I signori deputati non si accorgono neppure di ciò che accade all'interno della Camera per quanto riguarda i rapporti di lavoro. Ebbene, si pensi al servizio automobilistico che ha sede in via della Missione. Un tempo gli autisti erano dipendenti della Camera, mentre le automobili erano di proprietà della Camera. Oggi non più! La Camera, per prima, ci dà l'esempio di cosa si deve fare per salvarsi dalle norme assurde che questa stessa Camera ha approvato: ha dato in appalto quei servizi. Ed io ho il dubbio che alcuni autisti non siano neppure dipendenti delle società appaltatrici.

Aggiungo un'altra cosa: il mio studio si trovava a palazzo Theodoli, non più agibile a causa dell'incendio (nel mio caso, diciamo così, a causa dell'acqua dei vigili del fuoco). Ci siamo trasferiti presso il palazzo che ospitava l'hotel Marini in via del Tritone.

Ebbene, tutto il personale di questo palazzo, tranne i portieri, non dipende più dalla Camera dei deputati, perché essa ha ritenuto opportuno, conveniente anzi ne-

cessario, fuggire da un rapporto diretto e estremamente vincolante per rivolgersi, invece, a ditte appaltatrici.

Il Presidente del Consiglio D'Alema conosce benissimo tutte queste cose. Sa benissimo che la rigidità è insostenibile e con lui lo sanno anche altri membri del Governo (forse anche il sottosegretario qui presente).

Si dice che uno dei consiglieri del Presidente del Consiglio sia Pietro Ichino, ex deputato del partito comunista (e poi, se non erro, del PDS), oggi professore all'università di Milano. Leggete ciò che Pietro Ichino ha scritto nei suoi libri (ho avuto anche la fortuna di seguire uno dei suoi seminari presso la Bocconi, in tema di lavoro e di rapporti di lavoro), che sono le cose, più o meno, che sto dicendo io oggi. Ma se le dice Pietro Ichino, e se le pensa il Presidente del Consiglio — e di ciò sono convinto — perché quest'ultimo non riesce a dirle? Non riesce né a dirle né a farle perché è prigioniero di una maggioranza che è composta da settori ben definiti, centralistici e collettivistici, e perché deve scontrarsi con mentalità dirigistiche e centralistiche all'interno del suo stesso partito.

Scrivono Ichino in uno dei suoi libri: « Nel 1982 in Francia i socialisti, fedeli al loro programma, grazie al quale erano stati eletti, emanarono un decreto che riduceva la settimana lavorativa da 40 a 39 ore, ma la riduzione si tradusse interamente in un recupero molto forte della produttività oraria ». Che cosa intendo dire? Nel citare questo fatto, intendo dire che le imprese — compresa la Camera dei deputati — non hanno più interesse ad assumere una monodopera iperprotetta, come quella che le leggi approvate in questa Camera hanno creato in Italia.

Queste imprese fuggono verso gli appalti e verso una crescita della produttività, che significano investimenti necessari per far sì che i servizi o le produzioni siano sempre più meccanizzati anziché legati al lavoratore. Meglio investire in strumenti che sostituiscano la monodopera piuttosto che legarsi ad essa con un rapporto che è molto più stretto e più

difficilmente solubile del rapporto matrimoniale. La terza soluzione per le imprese è quella di fuggire verso l'estero. Ecco perché dico che questo genere di politiche e di provvedimenti è dannoso per i lavoratori e per i disoccupati in cerca di occupazione.

Sempre nel libro di Pietro Ichino *Il lavoro e il mercato*, che cito perché è veramente un testo di straordinario interesse per capire che cosa è accaduto in Italia in questi anni e come dovremmo muoverci per evitare il ripetersi di tanti errori, si legge che quanto più è alto l'orario di lavoro effettivo — ciò accade negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Austria — tanto minore è la disoccupazione. E Ichino aggiunge qualche altra cosa rispetto a ciò che ho detto finora: « Forse perché il lavoro crea occupazione », con ciò intendendo maggiori consumi, maggior movimento economico, maggior occupazione.

Sono queste le ragioni per cui ritengo che ogni provvedimento diretto a mantenere la rigidità dei rapporti di lavoro, a regolarli centralisticamente, a lasciare i dipendenti e gli imprenditori in condizione di minorità — prima ho parlato di minorenni, ma è anche una vera e propria minorità — sia da respingere con tutte le nostre forze (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Onorevole Presidente, cari colleghi, qualche giorno fa il Capo dello Stato, parlando a Bergamo, ha avuto una nuova esternazione relativa ai problemi delle riforme istituzionali, che a suo dire devono essere fatte perché non si può più tardare nel porre mano a un cambiamento atteso da tutti i cittadini italiani. Due giorni fa, il Presidente Violante ha detto, rivolgendosi a tutta l'aula, che bisognava che ognuno, nella reciprocità dei rapporti, si regolasse in questo modo: si può essere una volta maggioranza, quindi sostenitori del Governo; si può essere un'altra volta opposizione. Ciò

per quell'alternanza che dovrebbe essere l'anima della democrazia.

Queste sagge cose dette in circostanze importanti, in un caso rivolgendosi ai sindaci della provincia di Bergamo, nell'altro all'aula della Camera dei deputati, come ha fatto Violante, sono l'estrinsecazione di un bisogno da parte di chi rappresenta la nazione in un caso, la Camera dei deputati nell'altro. Non voglio fare ironia su nulla, né sulle persone né sulle intenzioni né sulle parole. Sono spesso schiavo dell'ironia e qualche volta anche dello scherno, ma voglio resistere. Da quelle parole e da quelle valutazioni proiettive e di saldo di considerazione, come più specificamente erano quelle di Violante, voglio invece cogliere il valore di questo dibattito.

Da quel banco e da questi ho ascoltato moltissimi oratori e idealmente mi sono complimentato con loro per il modo in cui hanno approfondito la questione. Premetto, allora, che abbasserò la media di questo approfondimento, anche se dirò qualcosa nel merito. Quello che duole, riferendoci al valore delle istituzioni da riformare e di quelle esistenti, rispetto a quanto detto da Scalfaro e Violante, è il rapporto che si è creato qui tra noi: tra un'opposizione costretta a parlare — con tutto il rispetto per chi parla e anche per me — a vuoto ed una maggioranza che non vuole ascoltare e, se ascolta, lo fa con cristiana rassegnazione. Tutto ciò è avvilente, perché su questo tema si poteva — e lo si può ancora, finché non arriverà il Governo con le sue decisioni — creare un arco virtuoso — non rampante, come qualcuno che occupa i posti di Governo — nel quale, come su altri temi, le ragioni di fondo della società potevano essere affrontate senza vincoli di mandato e tenendo presente i problemi reali delle persone di questo paese, di quelle cioè che, secondo la Costituzione vigente, costituiscono la ragione stessa del fondamento della Repubblica, lavorano e vogliono lavorare, fanno lavorare e non possono farlo se non ne vengono messe in condizione.

Si poteva trovare su questo tema un ragionevole punto d'incontro. Poco fa, l'onorevole Mancuso diceva che c'è un paradosso nella realtà italiana: e cioè che noi oggi forse difendiamo le posizioni del Governo snaturate dal Senato; difendiamo ciò che poteva essere ragionevolmente accettato ma che è stato irragionevolmente modificato. Se la volontà politica sopravvenisse, potremmo ancora rendere possibile la modifica accettabile, per poi trasferire al Senato un provvedimento che possa essere approvato da quell'Assemblea con la rapidità necessaria a rispettare i termini. Se così non fosse si potrebbe anche — senza che nessuno pianga, si genufletta o si cosparga il capo di cenere — accettare la ragione delle buone cose che sono state dette, quelle più possibili, traendo da ciò un argomento per uscire dalla posizione di contrapposizione totale, di « blindatura », che, a partire dall'esame in Commissione fino ad oggi, ha reso impossibile un discorso ragionevole, più che razionale. La razionalità sta nel capire le cose, mentre la ragionevolezza sta nell'applicare ciò che si è capito a quanto la realtà consente; oggi sarebbe possibile consentire, cioè sentire insieme, qual è il problema: quello cioè di non fossilizzare la realtà del lavoro, che costituisce la molla della produzione insieme alla capacità dell'impresa, nella realtà di oggi, di fronteggiare le nuove situazioni emergenti dalla complessità e complessività dei problemi.

Quanto è accaduto in Turchia alle nostre imprese non solo dimostra che trasferire all'estero i problemi che riguardano la realtà italiana può essere estremamente grave, perché il lavoro, la produzione, lo smercio dei prodotti sono limitati da situazioni politiche che non possiamo considerare solamente il frutto di una reazione, come è stato detto, non legittima da parte di un Governo, ma deriva anche dal fatto che da noi possono avvenire cose che rendono difficile il rapporto con l'inezienza dello Stato, inteso come grande valore nel quale è possibile riscontrare i diritti dei cittadini come fatti prevalenti. Il diritto al lavoro nasce da

una realtà bilaterale: certamente vanno garantiti i meno difesi, gli operai, dallo sfruttamento e deve essere altresì garantito che il lavoro non sia occasione di schiavizzazione o di sottomissione. Ma una volta che le leggi dello Stato, nel loro complesso, consentono la libertà di espressione e di esplicazione delle volontà in termini non di sottomissione ma di reciproca accettazione, fissando parametri giusti, senza costringere in limiti angusti la possibilità del lavoratore e del datore di lavoro di essere alleati in momenti difficili, anche se il loro rapporto può essere a volte di contrasto, la produzione non sarà penalizzata. Quando invece si ingessa tutto, si verifica qualcosa di molto grave che incide sulla flessibilità del lavoro e fa sì che in altri paesi tale rapporto si ponga in condizioni assai diverse dalle nostre.

La fiaba che la riduzione delle ore di lavoro, anche di quelle straordinario, consenta un accrescimento delle potenzialità di occupazione per altri, poteva essere raccontata in epoche diverse dall'attuale, quando i contrasti di classe erano tali da determinare, attraverso forme di pressione esterne anche molto forti, un mutamento del quadro generale. Ma oggi dobbiamo adeguare le nostre realtà anchilosate a quelle più mobili all'interno delle quali si muovono le realtà produttive altrui.

Noi che cosa facciamo? Torniamo indietro, poniamo posizioni di retroguardia, assumiamo un decreto come strumento adatto a regolamentare la materia. Dove sono andati a finire i cultori della disciplina dialettica parlamentare, che aborrivano i decreti, che insultavano i ministri che li proponevano? Dove sono andati a finire quelli che si indignavano? Dove sono quelli che richiedevano la condizione di necessità e di urgenza quale presupposto del decreto? Dove sono coloro i quali manifestavano contro i Governi per fatti che avevano una loro obiettiva carica eversiva, come è avvenuto durante il Governo Berlusconi quando ministri, oggi felicemente regnanti, come Dini, venivano assediati dalla folla in tumulto?

Tali ministri oggi sono, non dico osannati, ma considerati come soprammobili di lusso su una madia nella quale tutti trovano qualcosa da prendere per nutrirsi.

Questa è una situazione, signor Presidente e onorevoli colleghi, che ci deve far riflettere su come stabilire i nostri rapporti, su come sentirci oggi opposizione e domani maggioranza, per ottenere dagli altri quello stesso rispetto che vorremmo a nostra volta dare.

Riconosco che lo strumento del *filibustering* debba essere un mezzo straordinario. Questo modo di pensare mi appartiene anche nella vita esterna a quest'aula, poiché non considero mai chiuso un rapporto che possa sollecitare la mia riflessione. Quando voi, però, ci impedito di presentare emendamenti, di svolgere un dialogo produttivo, di essere deputati alla pari, esercitando la virtù del reciproco convincimento, arroccandovi sulle vostre posizioni e presentando qualcuno che tra poco, alzandosi in piedi dichiarerà che il Governo pone la fiducia, nuovo strumento di tortura parlamentare con il quale si strozza la discussione...

ELIO VITO. No!

ALFREDO BIONDI. ...si rende il decreto cogente, si stabilisce la sottomissione del Parlamento al Governo. Queste, onorevole Scalfaro, sono le riforme costituzionali proiettive (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*), queste, onorevole Violante, le ragioni della alta reciprocità tra chi siede in un banco e chi in un altro e non per questo ha una posizione che è sì minoritaria, ma non di minorazione.

Non credo che l'opposizione sia, come qualcuno forse anche fra noi considera, una sorta di maledizione biblica, qualcosa di cui ci si debba non dico vergognare, ma togliere di dosso per vestire qualche volta — come è avvenuto per una trentina di saltafossi — le casacche di sottosegretario o di ministro. Per tanti anni da liberale ho fatto opposizione e la continuo a fare da liberale, non sottomesso nemmeno alle linee del mio partito quando devo dire

qualcosa in contrario; ritengo che quando si crede nella verità bisogna dirla: questo è un decreto sbagliato.

Onorevole Bassolino, non siamo amici da poco tempo (ed essere amici quando si è avversari è una qualità) perciò non le rimprovererò di non essere stato presente al dibattito (come qualcuno ha fatto, ma ogni tanto bisogna pur dire qualcosa), ma le rimprovero — se permette — di volere con questo decreto imbrigliare un dialogo necessario. L'ho affermato anche su altri temi, compreso quello della giustizia; su quello del lavoro ci dovrebbe essere maggiore forza di reciproca spinta allo stare più vicini e scegliere soluzioni migliori. Quando diciamo che ripristinare il decreto precedente del Governo è una possibilità per arrivare ad una visione unitaria, in realtà difendiamo il Governo contro chi lo ha aggredito e mortificato al Senato.

Poniamo, a questo punto, il problema vero: se nel nostro paese l'opposizione si fa in piazza e la si grida, si viene definiti eversori; se gli avvocati muovono una critica ad una sentenza della Corte costituzionale, seguendo un diverso avviso e assumendo una posizione di desistenza dal lavoro, vengono chiamati eversori (e Montanelli li ha chiamati tutti insieme miserabili). Siamo arrivati al punto che opporsi diventa quasi un delitto o contro una sorta di pubblica opinione che si accoda, o contro certi vertici che le code le hanno mosse talmente tante volte che non pare loro possibile che stiano ferme.

Allora, proprio perché credo che non accoglierete le modifiche, ritengo di dover ragionare da uomo libero e liberale potendo ancora parlare rivolgendomi ai banchi del Governo, sperando che prima di porre la fiducia quest'ultimo la abbia in se stesso e ritorni sui passi che erano stati precedentemente percorsi. Modifichi, quindi, la legge (come è possibile fare con gli emendamenti) nei suoi termini originari, dimostrando che in Parlamento non si discute a vanvera, ma si compie un'opera di verifica per poter trarre da essa logiche politiche e, in questo caso, giuridiche conclusioni. Diversamente ci condannerete a dirvi sempre di «no»

anche quando pensiamo che, avendo avuto ragione in passato, abbiate torto ora e vi sia bisogno di cambiare l'errore in un fatto positivo (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Ascierto. Ne ha facoltà.

**FILIPPO ASCIERTO.** Signor Presidente, la sinistra si è posta alcuni obiettivi in materia economica ed ha sostenuto da tempo, già dall'epoca del Governo Prodi, che in materia di disoccupazione e in materia economica erano fondamentali due concetti: le 35 ore e l'Agenzia per il sud. La sinistra ha compreso che quello sulle 35 ore sarebbe stato un provvedimento monco, perché non avrebbe creato un solo posto di lavoro ma avrebbe fatto lievitare lo straordinario. Come poter concludere, allora, il quadro che si prefiggeva? Naturalmente limitando anche lo straordinario.

È chiaro che non si tratta di un calcolo fatto su colui che deve lavorare, ma di un calcolo fatto in modo specifico contro le aziende, soprattutto quelle piccole, che non sono state mai nel cuore della sinistra.

Con tale provvedimento il Governo creerà, infatti, più ostacoli alle piccole e medie imprese, che sono la stragrande maggioranza nel nostro paese e che contribuiscono all'80 per cento del prodotto interno lordo. Ancora una volta tali aziende saranno vessate, perché la maggioranza non le vede nella loro necessità, accecata dalla grande industria che ha già ricevuto la rottamazione, la trasformazione aziendale e nuove società con il denaro pubblico, per non parlare della cassa integrazione quando si sono conclusi i benefici ricevuti. Pensate, invece, alle tantissime aziende con meno di dieci dipendenti, che rappresentano il 90 per cento delle imprese, le quali sono già in difficoltà e che, nonostante abbiano bisogno di veri incentivi, non ne ricevono alcuno. Avrebbero bisogno di un provvedimento che consentisse loro di organiz-

zarsi meglio sotto il profilo lavorativo; questo Governo sostiene di aiutarle mentre in realtà le limita con una pressione fiscale sempre più insopportabile.

Il provvedimento in esame rappresenta il colpo finale per le piccole e medie imprese, per rovinare la loro produzione. Dov'è l'autonomia decisionale dell'imprenditore nell'organizzare l'attività della propria impresa, nello scegliere i cicli produttivi e nel fare fronte alle esigenze improvvise di forniture che si possono verificare nel ciclo lavorativo? Non si può subordinare l'imprenditore all'azione burocratica di terzi, colpendo così la sua autonomia nel decidere gli aspetti della qualità e della quantità del proprio lavoro.

Come si fa a non accorgersi che lo straordinario subordinato ad un ufficio pubblico significa burocratizzare ed andare contro tendenza rispetto agli obiettivi che la stessa maggioranza ha fissato con i provvedimenti diretti a combattere la burocrazia pubblica? È evidente che, nel momento in cui un'azienda deve rivolgersi all'Ispettorato del lavoro, non si fa altro che condizionare l'attività dell'azienda stessa. Esistono quindi contraddizioni: da una parte la sinistra vuole riformare la pubblica amministrazione per diminuire la burocrazia, dall'altra condiziona invece la libertà dell'imprenditore costringendolo a trasmettere una informativa ad un organo statale.

Con questo provvedimento diminuirà la nostra competitività a livello internazionale e le imprese sono stufe di subire ciò. Molti hanno già intrapreso strade che li conducono in altri paesi, trasferendosi in Francia o in Austria, perché in Italia la pressione fiscale, l'assenza di flessibilità del lavoro, un credito che agevola solo le grandi industrie e poco le piccole, non permettono più di produrre. Chi rimarrà in Italia, signori del Governo, si organizzerà a fronte delle 35 ore e del contingimento dello straordinario per far diminuire il lavoro con macchinari e processi di automazione. Sarete poi costretti, considerato che ciò non vi basterà, a ridurre l'orario dei macchinari e caso mai il consumo di energia elettrica.

Si usufruirà del lavoro nero, signori del Governo, o di quello extracontrattuale, magari svolto sempre in nero.

Come mai questi ragionamenti il Governo non li ha fatti, mentre io che non ho fatto parte del mondo imprenditoriale, né, tanto meno, del lavoro privato, mi sono posto alcuni quesiti, anche leggendo attentamente il testo? Sicuramente, allora, il Governo queste considerazioni le ha fatte, ma è prevalsa la logica del primo ricatto delle sinistre, che vogliono le 35 ore e la riduzione dello straordinario, nella convinzione di creare maggiore occupazione. Così, però, non sarà e si andrà sempre più, come dicevo, verso il lavoro nero, che prevarrà. Non voglio neanche pensare che questo sia l'obiettivo della maggioranza. Tra l'altro ha destato perplessità la scoperta che un suo « tifoso », l'imprenditore Benetton, sfruttava i bambini in Turchia. Ebbene, la maggioranza non è intervenuta a censurare l'operato del suo imprenditore; evidentemente, si vuole trasferire la Turchia in Italia: lo stiamo vedendo in questi giorni anche con il caso Ocalan.

Questo provvedimento creerà sicuramente scompensi anche alla concertazione. So che il ministro del lavoro ha avuto molto a cuore il mondo operaio e la concertazione, ma questo provvedimento, di fatto, scalza la concertazione, che sarebbe, invece, la sede ottimale per affrontare il problema del costo del lavoro e le esigenze dei lavoratori. Ma dove sono questi sindacati, ormai assuefatti ad una politica di sinistra, ormai « omogeneizzati » ad una maggioranza?

Colleghi, il privato è un punto di riferimento anche per il pubblico. Al Governo ed a questa maggioranza vorrei chiedere: come mai sul lavoro straordinario non ne indovinate neanche una? Guardate cosa avete fatto nella finanziaria: avete ridotto del 10 per cento lo straordinario di tutto il pubblico, come avevate fatto già l'anno scorso, ed il pubblico è stato sempre più limitato all'attività burocratica. Ma questo può anche rientrare nella vostra ottica. Tra l'altro, parlando di straordinario, nella

finanziaria avete concesso qualcosa per voi di incredibile: alle forze di polizia avete voluto mantenere lo stesso straordinario dell'anno scorso, come se fosse una grande concessione. Ebbene, dovete sapere che i 940 miliardi stanziati l'anno precedente per le forze di polizia sono stati insufficienti ed hanno determinato lo sfondamento del tetto previsto.

Sapete poi come le forze di polizia ricevono il compenso di uno straordinario non pagato? Con il riposo compensativo, cioè con la sottrazione del loro lavoro, della loro presenza sul territorio di fronte al cittadino. Questa è l'idea della sinistra sul lavoro straordinario, che parte dal privato — dove si contingentano le aziende — ed arriva al pubblico, dove quel lavoro viene sottratto, invece di creare più posti di lavoro. La vostra idea è quella di creare più posti di lavoro ma poi, in modo evidente, si ottiene l'opposto: nel privato non li create e mettete in difficoltà le aziende, mentre nel pubblico addirittura sottraete al cittadino, come nell'esempio che ho riferito, il controllo del territorio e la sicurezza stessa.

Con il decreto in esame, oltre a creare questo dissesto, non fate altro che darci l'opportunità di fare l'ennesima bella figura con una categoria, quella degli imprenditori, che da sempre si riconosce in un concetto liberale all'interno dell'Europa che sicuramente in questo momento è incarnato dall'opposizione, non certo da una maggioranza che non vede perché è cieca.

Chiediamo allora al popolo italiano di evidenziare il prossimo 29 novembre questo atteggiamento rigido della sinistra con un voto liberatorio; un simile voto non solo servirà su questo decreto, ma sarà utile anche nei confronti di certi transfughi del Polo, che oggi danno alla maggioranza l'opportunità di approvare un provvedimento del genere, quando loro stessi avevano sposato un programma che era l'antitesi di ciò che ora la maggioranza sta realizzando.

Noi diciamo « no » a questo decreto per motivi ben precisi: diciamo « no » agli adempimenti richiesti alle imprese, all'in-

vadenza dello Stato nel lavoro straordinario; diciamo « sì » alla libertà delle aziende e « no » alla disincentivazione dello straordinario, al lavoro nero, alla politica condotta dalla sinistra su un falso capitalismo e sulla rottamazione, nonché alla cassa integrazione; diciamo invece « sì » ad un Governo liberista, europeo, che potrà essere realizzato esclusivamente da chi oggi incarna l'opposizione in questo paese (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Lo Jucco. Ne ha facoltà.

**DOMENICO LO JUCCO.** Signor Presidente, colleghi, cercherò di non essere polemico e di attenermi fedelmente all'argomento che ci troviamo ad esaminare.

Fino al famoso pacchetto Treu sull'orario di lavoro vigeva una legge, risalente addirittura al 1923, che disponeva come orario normale di lavoro le 48 ore settimanali: oltre la quarantottesima era considerato straordinario. Si trattava, naturalmente, di un periodo molto lontano da oggi, in cui le parti sociali avevano un'altra forza, in cui vi era una grande disparità tra la parte imprenditoriale ed il lavoratore dipendente. Il legislatore di allora aveva voluto stabilire un tetto massimo dell'orario di lavoro ed a quei tempi questo sembrò un passo in avanti notevole. Poiché negli anni i lavoratori ed i sindacati hanno acquisito maggiore consapevolezza dei propri diritti e vi è stato un notevole progresso tecnologico, l'orario di lavoro è diventato man mano inferiore alle 48 ore settimanali. Abbiamo contratti, nelle aziende, che prevedono addirittura meno delle 40 ore: alcuni ne stabiliscono 39, altri 37, certamente in qualche realtà produttiva si arriva già ora alle 35 ore settimanali. La norma del 1923, però, consentiva di effettuare, oltre al lavoro contrattuale, un lavoro straordinario che veniva considerato supplementare e veniva pagato con delle maggiorazioni. Quella legge, inoltre, consentiva alle aziende di utilizzare una certa flessibilità nella ge-

stione delle ore di lavoro, perché era consentito che il lavoro arrivasse alle 48 ore settimanali senza particolari autorizzazioni, ma limitandosi a pagare le maggiorazioni contrattuali ai lavoratori, nonché le maggiorazioni contributive. Vi erano, quindi, sostanziali benefici tanto per il datore di lavoro quanto per i lavoratori.

Il pacchetto Treu aveva poi con una certa coerenza stabilito un tetto per gli straordinari; si era convenuto che fino alle 48 ore settimanali fosse comunque consentito all'azienda far effettuare lavoro straordinario, che naturalmente rimaneva volontario e quindi rientrava nella concertazione tra impresa e sindacati. Possiamo ritenere che, così com'era, quel provvedimento fosse accettabile anche per noi dell'opposizione. Poi, però, arrivato al Senato, il decreto è stato assolutamente stravolto, a detta anche di esponenti significativi dell'attuale maggioranza, e ciò ci rende assolutamente contrari alla sua conversione nel testo modificato dal Senato.

Ebbene, l'emergenza lavoro, che contraddistingue questa fase di transizione del nostro paese, presupporrebbe una serie di misure organiche di rilancio dell'economia, per rendere più competitive le nostre imprese all'estero, considerata la realtà estremamente complessa che si è determinata. Tali misure potrebbero essere rappresentate da sgravi fiscali, sgravi contributivi per l'assunzione dei giovani, riduzione del costo del denaro, e così via. Questa, forse, è l'unica delle misure che il Governo è riuscito ad ottenere, probabilmente perché è legata ad una serie di concause internazionali. Occorre arrivare alla massima flessibilità della risorsa lavoro, intesa anche come diversità salariale in funzione delle diverse realtà produttive regionali: non è pensabile che il costo del lavoro in Lombardia sia allo stesso livello che in Calabria, dato che sicuramente i lavoratori calabresi sarebbero disponibili, pur di avere una possibilità di lavoro, a ricevere un salario inferiore a quello fissato per legge e valido sull'intero territorio nazionale. Inoltre, occorre una

flessibilità operativa all'interno della singola azienda: vi sono particolari momenti in cui è necessario fare ricorso al lavoro straordinario, perché la domanda di un certo prodotto è maggiore del solito, per cui bisogna sopperirvi e rifornire i magazzini.

In sostanza, occorre un quadro di norme semplici, una *deregulation* che non obblighi l'imprenditore a costose ed estenuanti procedure burocratiche, come avviene oggi, ma che gli consenta di concentrarsi soprattutto sullo sviluppo della sua impresa. Da più parti si parla del miracolo del nord-est, ma gli imprenditori, anziché stare in azienda per cercare di valorizzare le risorse del loro ingegno e dei loro lavoratori, devono passare da un'obbligazione all'altra, in un'illusione di chissà quali centralistici benefici. Assistiamo invece a misure parziali, spesso contraddittorie (oltre al danno abbiamo la beffa), regolarmente saccheggiate da questa maggioranza divisa, che snaturano, come nel caso di questo decreto-legge, il senso complessivo degli interventi normativi. Sarebbe piuttosto da augurarsi l'inserimento della materia in un'altra delle famigerate deleghe al Governo, piuttosto che assistere impotenti alla normativa contraddittoria e disarmonica che ci troviamo a subire.

Vedete, colleghi, il nostro sistema parlamentare di bicameralismo perfetto consente questi scempi: avremmo l'obbligo di legiferare bene e questo ne è proprio l'esempio! Le modifiche apportate dal Senato hanno travalicato persino il più centralista e retrogrado dei legislatori: che dire, poi, dei rapporti con l'Unione europea? Quando ci fa comodo, ci nascondiamo dietro quel paravento, salvo poi non adottare le sue direttive, come in questo caso. Capirete bene che, per tutte queste ragioni, ribadisco la nostra totale contrarietà al testo in esame, con le modifiche che vi sono state introdotte.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Carlo Pace. Ne ha facoltà.

CARLO PACE. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onore-

voli colleghi, nonostante l'età, sono rimasto un inguaribile ottimista: nonostante i mari tempestosi che ho dovuto attraversare, l'ottimismo è rimasto asciutto, non si è alterato. Sono quindi ancora convinto che, quando si pone mano alle normative e si definiscono nuove leggi, lo si deve fare per perseguire interessi di carattere generale, e non per compiacere di volta in volta una singola parte. Nella specie, poi, il provvedimento non compiacerebbe nessuna delle parti realmente interessate, vale a dire le parti sociali, ma finirebbe con il compiacere soltanto una frangia dell'attuale maggioranza.

Ritengo quindi doveroso richiamare l'attenzione sull'interesse generale e su che cosa esso...

PRESIDENTE. Per cortesia, colleghi, dovrebbe calare il brusio generale, per consentirci di ascoltare l'intervento dell'onorevole Pace.

Prego, onorevole Pace.

CARLO PACE. Grazie, Presidente; dicevo, quindi, che ritengo doveroso il richiamo ai termini della questione, per valutare dove risieda l'interesse generale che conduce ad un intervento normativo sulla fissazione dell'orario di lavoro.

All'origine, gli interventi normativi di fissazione dell'orario di lavoro avevano una ben precisa funzione di tutela dei lavoratori. Dico all'origine perché, prima dell'affermazione di un migliore equilibrio tra i poteri delle parti sociali — all'inizio tra il singolo datore di lavoro e i singoli lavoratori e poi tra le associazioni dei datori di lavoro e quelle dei lavoratori — si era in presenza di un rapporto talmente squilibrato che, senza un intervento di carattere generale da parte dello Stato, sarebbe stato estremamente difficile tutelare la salute, la dignità e la qualità della vita dei lavoratori. Nel caso di specie dell'intervento normativo in Italia — quello sul quale adesso il provvedimento da convertire viene ad incidere — credo che la ragione fondamentale sia stata rappresentata dalla circostanza che i conflitti tra le parti erano troppo tesi perché

potesse rimanere affidata ad esse la loro composizione e che, quindi, convenisse, ai fini dell'interesse generale, un intervento da parte del legislatore.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LUCIANO VIOLANTE (ore 12,05)

CARLO PACE. Oggi, viceversa, ci troviamo di fronte ad un intervento che non tende a tutelare il lavoratore, a spegnere un conflitto troppo aspro tra sindacati e datori di lavoro in tema di orario lavorativo, ma tende a cosa diversa: tende, cioè, a coltivare l'illusione — lasciatemi dire che di ciò si tratta — che, a colpi di leggi, si riesca a realizzare un migliore assetto del nostro mercato del lavoro, una più estesa occupazione.

Certamente, il nostro mercato del lavoro funziona male: se funzionasse bene, dovrebbe assicurare il pieno equilibrio tra la quantità di lavoro domandato dalle imprese e la quantità di lavoro offerto dai lavoratori. La serie di vincoli, di condizioni, di sovrastrutture — usando un termine caro non a me, ma ad altri — che si sono accumulati sul mercato del lavoro fanno sì che l'equilibrio non si ristabilisca e che, in sostanza, chi è già inserito abbia ancora la possibilità di operare, ma chi sta al di fuori, perché non ha un posto di lavoro, non abbia la minima speranza di accedervi: ciò è come dire che chi riesce a comprare il caffè lo compra, mentre chi non l'ha comprato rimane senza. Nel caso del caffè, tuttavia, si addormentano le persone, mentre nel mercato del lavoro si addormentano le coscienze, la qualità civile, la capacità dei giovani e li si rende senza speranza: credo che si tratti del delitto peggiore che una classe dirigente possa consumare ai danni delle generazioni future. Stando così le cose, dobbiamo chiederci quale ruolo possa svolgere, nelle condizioni in cui operiamo, una riduzione dell'orario di lavoro. In teoria, vi sono due vie percorribili: la prima è quella in base alla quale si riduce l'orario di lavoro, ma si interviene, contemporaneamente, sui tassi di remunera-

zione, in maniera tale che il costo unitario del lavoro rimanga inalterato. Devo dire che qui sarebbe bene distinguere con chiarezza fra grandezze riferite all'ora di lavoro (produttività oraria, salario orario) e riferite alla produttività complessiva (produttività per persona, salario per persona). Si tratta di condizioni diverse. Se operiamo sulla prima grandezza, alla fine una serie di vincoli di economicità dovranno essere rispettati. Ma qui interveniamo sulla seconda grandezza, cioè sul monte delle ore. Cosa possiamo aspettarci, allora? Siccome si consente ai lavoratori di lavorare solo un certo numero di ore, quelle che fino ad oggi erano ore in esubero saranno affidate ad altri lavoratori. Ma ciò è vero solo in due condizioni. Innanzitutto è necessario che non vi siano discontinuità: se assumiamo una nuova persona, essa deve poter lavorare per l'orario consentito dal contratto (è vero che esiste il contratto *part time*, ma la discontinuità rimane, anche se «suddivisa»); inoltre finiscono per non essere nemmeno suddivise — neppure in caso di lavoro *part time* — tutte le spese di carattere generale connesse al numero delle persone impiegate.

Non voglio annoiare i deputati — già seccati per aver dovuto entrare in aula mentre pensavano di poter ciondolare nel Transatlantico — con questioni di natura eccessivamente tecnica. Occorre però riflettere su questi dati. Se si riduce l'orario di lavoro nei termini che ho ricordato, potremmo attenderci un'espansione dell'occupazione solo nel caso in cui si riuscisse a compattare un tale numero di ore richieste da consentire all'unità di lavoro di essere occupata pienamente; altrimenti non si verificherebbe alcun incremento dell'occupazione e, nello stesso tempo, per la minore utilizzazione degli impianti si avrebbe un aggravio dei costi. Questo è il primo fatto grave.

Il secondo fatto grave è che tale tipo di decisioni — indipendentemente dalle previsioni del tutto teoriche fornite dagli studi — è correlato alle specifiche condizioni di fatto in cui si opera. È già stato ricordato che l'apertura dei mercati ha

profondamente condizionato le possibilità di manovra interne a ciascun paese. In pratica fino a quando si operava in mercati chiusi le istituzioni (amministrazione, legislazione, mercato del lavoro) potevano anche rimanere in qualche modo poco efficienti. Ma una volta aperte tutte le frontiere, anche con la capacità delle imprese di trasferirsi altrove, un'azienda è competitiva soltanto se è immersa in un competitivo sistema economico, amministrativo, giuridico e sociale. Ma introducendo queste regole, noi riduciamo la competitività del nostro sistema. Il risultato non potrà che essere negativo.

Mi rendo conto che per un umile deputato di Napoli è difficile richiamare l'attenzione di un personaggio come il ministro del lavoro (personaggio a Roma, ma anche a Napoli), ma vorrei rivolgermi alla sua attenzione. So che egli non si limita soltanto a compiacersi della bellezza di piazza Plebiscito o della maestosità del Maschio Angioino, che scorge dalla sua finestra, ma che vede anche quanto avviene nei vicoli di Napoli: ieri non ha potuto non vedere la manifestazione dei disoccupati.

In Italia ci troviamo di fronte a due mercati del lavoro nettamente distinti (uno per l'area sviluppata, l'altro per l'area sottosviluppata), che obbediscono però alle stesse regole; ad essi si applica indifferentemente la stessa legge, nonostante che con i contratti d'area si sia tentato di introdurre qualche temperamento. Quando si è in queste condizioni, non possiamo non essere consapevoli che l'aggiunta di un nuovo vincolo renderà ancora più labile la possibilità di creare posti di lavoro nell'area meridionale: se funzionerà, forse potrà produrre qualche posto di lavoro nell'area settentrionale, ma non certamente nel sud.

Oltre a ciò, un intervento di questo tipo non potrà che fornire un ulteriore *appeal*, un'ulteriore attrattiva al mercato del lavoro sommerso, perché certamente saranno sommersi parte degli straordinari

oppure parte delle imprese appena emerse dovrà di nuovo andare « sott'acqua » per poter sopravvivere.

Il Mezzogiorno d'Italia soffre in questo periodo una disoccupazione che presenta due connotati fondamentali, a cominciare da una insufficiente domanda complessiva. E non mi venite a dire che con le attuali prospettive di crescita del PIL ci siano degli spazi per una espansione dei consumi: l'unico spazio che saremo in grado di ricavare per una maggiore allocazione di prodotti è lo spazio esterno all'Italia sul quale, tuttavia, la base di esportazione del Mezzogiorno è estremamente più limitata rispetto a quella del resto del paese; quindi, le prospettive di ampliamento dell'occupazione che ci possono venire dai mercati esteri sono di gran lunga minori di quelle esistenti per il resto del paese.

Tutto ciò farà ulteriormente crescere il divario tra le opportunità e tra i redditi e, quel che è ancor peggio, tra i livelli di disoccupazione esistenti tra sud e nord: un divario veramente scandaloso, da paese incivile e non da paese europeo quale riteniamo di essere.

La seconda componente della disoccupazione è strutturale e deriva dalla insufficienza degli investimenti; essa viene ulteriormente penalizzata se la prospettiva degli investimenti in nuovi capitali viene scoraggiata dal fatto che si creano capacità produttive inutilizzabili.

Concludo, invitando a riflettere un momento, prima di mettere mano a queste questioni; pensiamo all'interesse generale, all'interesse di coloro che soffrono e che sono fuori dal mondo del lavoro, che avrebbero il desiderio di entrarvi ma sono invece emarginati da una politica errata, dal voler perseverare in errori da cui tutti dovremmo emendarci. Ve lo dico con il cuore in mano, non come uomo di opposizione, ma come individuo che ha sempre perseguito l'interesse comune del paese e che si è sempre preoccupato degli interessi del Mezzogiorno d'Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che è da considerare in missione per la seduta odierna il deputato Malgieri, impegnato fuori della sede della Camera, per incarico della Presidenza, in quanto membro di una commissione di concorso per consiglieri parlamentari.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventisette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Si riprende la discussione (ore 12,20).**

**(Ripresa esame degli articoli — A.C. 5349)**

LAPO PISTELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAPO PISTELLI. Signor Presidente, i gruppi di maggioranza ritengono importante la conversione in tempo utile del decreto-legge al nostro esame. Mi pare che negli ultimi giorni e nelle ultime ore siano state esplorate varie possibilità di mediazione, che non sono state accolte.

Per questo motivo, ai sensi dell'articolo 44, comma 1, del regolamento, chiediamo la chiusura anticipata della discussione.

PRESIDENTE. Colleghi, da parte del gruppo dei popolari e democratici l'Ulivo è stata richiesta la chiusura anticipata della discussione sul complesso degli emendamenti riferiti all'articolo unico del disegno di legge in esame.

A norma dell'articolo 44, comma 1, del regolamento, sulla richiesta di chiusura della discussione testé avanzata dall'onorevole Pistelli possono parlare un oratore contro e uno a favore, per non più di cinque minuti ciascuno.

ELIO VITO. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, sembra di assistere ad un rituale già previsto da tempo.

Voglio ricordare ai colleghi deputati — e a chi ci ascolta e ci segue dall'esterno dell'aula — le ragioni vere della richiesta del collega Pistelli, il quale ha parlato di trattative e incontri quando, in realtà, su questo provvedimento e su questo decreto abbiamo assistito — come sempre accade, quando occorre procedere con delle forzature parlamentari quali la chiusura della discussione e, come subito dopo vedremo, la fiducia — esclusivamente ad una trattativa e ad incontri e problemi tutti interni alla maggioranza. Su questo provvedimento, su questo tema, la maggioranza fatica a trovare ancora oggi al suo interno, come su molte altre questioni, una sua unità.

Questa maggioranza aveva trovato un accordo, poi « saltato », sul testo originario del decreto varato dal Governo Prodi; ha faticato a trovare un accordo su un testo notevolmente diverso (introdotto dalla maggioranza al Senato). Questo stesso testo del Senato non ha avuto la maggioranza che sostiene il Governo D'Alema qui alla Camera, tanto è vero che sono stati presentati emendamenti diversi da colleghi della maggioranza che hanno condizionato il proprio voto favorevole in Parlamento ad un accordo su questi emendamenti. E non si sa ancora, o meglio si sa che il Senato potrà accettare il nuovo testo della Camera solo con la « tagliola » della decadenza della fiducia.

Signor Presidente, nonostante le buone intenzioni proclamate dal ministro Bassolino, non c'è stato alcun confronto con l'opposizione, nelle sedi parlamentari e istituzionali proprie, nei tempi previsti. Vi è stata una trattativa tutta interna alla maggioranza. In Commissione non è stato possibile l'illustrazione dei nostri emendamenti. All'inizio della discussione sull'articolo, il 12 novembre, quando chiedemmo da questi banchi dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale al presidente Innocenti di sospendere la di-

scussione e di tornare in Commissione, di convocare il Comitato dei nove per fare in modo che ci fosse data la possibilità di illustrare e di convenire in quella sede sui pochi emendamenti da noi presentati (il principale dei quali — udite, udite! — non faceva altro che ripristinare il testo originario della versione del decreto del Governo Prodi), non abbiamo avuto alcuna risposta.

Non si è tornati in Commissione né in Comitato dei nove. C'è stata, invece, la utilizzazione strumentale della nostra opposizione come arma di pressione interna alla maggioranza e il ricorso alla fiducia (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*), ciò al fine di compattare la maggioranza sulla fiducia che altrimenti non sarebbe esistita.

È possibile che il Governo D'Alema e il ministro Bassolino, esordendo in questo pessimo modo in Parlamento, portino « a casa » il provvedimento. Ma voglio rammentarle, ministro Bassolino, che in questo modo batteremo il record di fiducia detenuto dal Governo Prodi. Il primo provvedimento che arriva in aula deve passare con il voto di fiducia per problemi interni alla maggioranza! E questa doveva essere una maggioranza più forte di quella del Governo Prodi!

Il Governo Prodi ha abusato della fiducia ed è stato il primo Governo a cadere sulla fiducia. Se lo ricordino il ministro Bassolino e il Governo D'Alema! Non è infatti vero che il Parlamento non abbia una sua memoria. Il Parlamento ha una sua memoria. I gesti, gli atti, i soprusi, le sopraffazioni che si compiono nei confronti del Parlamento hanno una memoria, una storia e tornano sempre. Si ricorre ad una fiducia (su che cosa poi vedremo) per far tornare il testo al Senato; né si può utilizzare, nei confronti delle opposizioni, come generalmente accade, l'argomento trito e ritrito che cioè, poiché siamo dinanzi ad un decreto che sta per scadere, si pone la questione di fiducia per convertirlo così com'è. No! Qui dovete mettere la fiducia (sempre che la mettiate, ma ci auguriamo di no) per mandare comunque il testo al Senato e

questo perché avete problemi all'interno della maggioranza, alla Camera e al Senato.

A questo punto la tesi che non è possibile un confronto di merito con le opposizioni è francamente insostenibile se dovete ricorrere a più fiducie per compattare la maggioranza e per far approvare il decreto, la cui decadenza, certo, sarebbe stata di per sé una iattura. Vorrei ricordare che come opposizione non abbiamo mai avuto l'obiettivo politico di far decadere un decreto o un provvedimento. Noi ci battiamo per esprimere la nostra contrarietà a questo provvedimento e a questo testo e per migliorarlo con le nostre proposte alternative e di modifica.

Naturalmente l'eventuale decadenza di un provvedimento importante e delicato come questo avrebbe delle conseguenze e degli effetti negativi che ricadrebbero tutte sul Governo, che, su una materia delicata come questa, per modificare una normativa che esiste da 70 anni nel nostro paese, ricorre in maniera incostituzionale all'utilizzo di uno strumento previsto per casi di necessità ed urgenza, strumento che deve essere (e mi rivolgo al Presidente della Camera) definito, regolamentato, ma è evidente che anche il Governo D'Alema, come altri Governi, deve sapere che il decreto-legge è davvero uno strumento particolare da utilizzare con parsimonia, non come si sta già iniziando a fare con decreti tampone o con decreti che coprono un arco limitato di tempo. Quindi, su questo provvedimento abbiamo fatto e continueremo a fare una battaglia chiara e coerente per migliorarlo, perché crea solo problemi alle aziende e ai lavoratori e smentisce lo stesso accordo con le parti sociali che era stato raggiunto pochi mesi fa. Dunque, un Governo che dice di volere la concertazione e che in realtà non la vuole.

Per queste ragioni, riteniamo che la richiesta avanzata dal collega Pistelli sia ingiustificata nei nostri confronti e che serva, ancora una volta, solo a coprire gli enormi problemi della maggioranza. In questo modo, però, può solo coprirli e salvarli, ma senz'altro non tarderanno a

venire a galla in altri provvedimenti attinenti a questa stessa materia (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Nessuno chiedendo di parlare a favore, dobbiamo procedere alla votazione.

**ELIO VITO.** Chiedo la votazione nominale, a nome del gruppo di forza Italia.

**PRESIDENTE.** Sta bene, onorevole Vito.

**Preavviso di votazioni elettroniche**  
(ore 12,25).

**PRESIDENTE.** Poiché nel corso della seduta avranno avere luogo votazioni qualificate mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di 5 e 20 minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Sospendo la seduta fino alle 12,45.

**La seduta, sospesa alle ore 12,25, è ripresa alle ore 12,45.**

**Si riprende la discussione.**

**(Ripresa esame degli articoli – A.C. 5349)**

**PRESIDENTE.** Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta di chiusura della discussione avanzata dall'onorevole Pistelli.

(Segue la votazione).

**MAURA COSSUTTA.** Signor Presidente, il mio dispositivo di voto non funziona.

**ROBERTO MANZIONE.** Vorrei segnalare che anche il mio dispositivo non funziona.

**PRESIDENTE.** Sta bene, onorevoli colleghi. Anullo la votazione e ne dispongo l'immediata ripetizione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta di chiusura della discussione avanzata dall'onorevole Pistelli.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva (*Vedi votazioni*).

(Presenti .....	301
Votanti .....	275
Astenuti .....	26
Maggioranza .....	138
Hanno votato sì ....	268
Hanno votato no ....	7
Sono in missione 22 deputati).	

**ELIO VITO.** Lega di Governo!

**STEFANIA PRESTIGIACOMO.** Lega di Governo! Brava la lega!

**PRESIDENTE.** Ricordo che, a norma dell'articolo 85, commi 4 e 6, del regolamento, una volta deliberata la chiusura della discussione su un articolo di un disegno di legge di conversione e sul complesso dei relativi emendamenti, hanno facoltà di intervenire una sola volta, per non più di 5 minuti ciascuno, i primi firmatari o altro proponente degli emendamenti non ancora illustrati, sempre che non siano già intervenuti nella precedente discussione e che non abbiano già preso la parola altri firmatari degli stessi emendamenti.

Tenuto conto dei firmatari di emendamenti già intervenuti in precedenza, potranno aver luogo soltanto gli interventi di alcuni colleghi.

**GIOVANNI ALEMANNO.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà. Le ricordo che ha a disposizione cinque minuti.

**GIOVANNI ALEMANNO.** Signor Presidente, le chiedo di richiamare l'Assemblea ad una maggiore attenzione.

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di prendere posto. Onorevole Colletti, onorevole Armani, vi prego di prendere posto. Prego, onorevole Alemanno.

GIOVANNI ALEMANNO. Innanzitutto non possiamo non rilevare che la precedente votazione sulla chiusura della discussione rappresenta un'altra forzatura che viene fatta sull'iter di questo decreto, che fin dal suo esame in Commissione ha visto una serie di strozzature del dibattito che hanno portato i gruppi di opposizione ad assumere un certo atteggiamento.

Vorrei poi chiedere, come relatore di minoranza, di intervenire per una valutazione complessiva degli emendamenti. Signor Presidente, mi ha sentito?

PRESIDENTE. In questa fase può intervenire solo per cinque minuti in quanto primo firmatario di emendamenti.

GIOVANNI ALEMANNO. Signor Presidente, colleghi, al termine di questo lungo dibattito sull'articolo e sugli emendamenti, dobbiamo registrare purtroppo che da parte della maggioranza sono arrivati soltanto segnali confusi e insufficienti relativamente alla modifica del testo pervenuto dal Senato. Vorrei ricordare la sostanza della discussione e i punti che consideriamo decisivi per la conversione in legge del decreto.

Si tratta di modifiche apportate dal Senato ...

Signor Presidente, mi scusi, penso che l'Assemblea non sia in condizione di lavorare! La prego di richiamare i colleghi.

PRESIDENTE. Va bene così, continui pure, onorevole Alemanno.

GIOVANNI ALEMANNO. Lei ne è sicuro? Non mi pare, francamente: c'è un brusio di fondo. Capisco che lei ha fretta...

PRESIDENTE. No, io non ho nessuna fretta. Sto qui, stia tranquillo. È lei che deve aver fretta perché sta scadendo il tempo.

GIOVANNI ALEMANNO. Il primo punto è legato al problema della famosa

transitorietà introdotta dal Senato, riguardo al quale il Governo non ha mostrato alcuna disponibilità. Il secondo punto, quello centrale, riguarda il tetto delle ore settimanali portato dal Senato da 48 a 45 e che rappresenta una modifica dell'accordo tra le parti sociali cioè dell'equilibrio da esse definito.

Affrontiamo poi il problema dell'ispettorato del lavoro. I poteri di ciascun ispettorato sono stati dilatati in termini eccessivi dalle modifiche apportate dal Senato, che hanno conferito poteri regolamentari che potrebbero consentire iniziative autonome e turbare l'unità dello svolgimento delle regole del mercato del lavoro riguardo al lavoro straordinario.

Su questo terreno abbiamo chiesto, con emendamenti, di abolire tale superfetazione di carattere burocratico per evitare nuovi problemi derivanti da vincoli e difficoltà di rapporto tra le imprese e le istituzioni.

Abbiamo sottolineato, in particolare, che l'onere della comunicazione da fare entro 24 ore all'ispettorato del lavoro impone un'inutile fatica burocratica a imprese che devono avere continui rapporti con lo Stato e la pubblica amministrazione, esercitando un continuo braccio di ferro di carattere burocratico. Tutto ciò a noi sembra eccessivo perché la comunicazione può essere dilatata su un tempo maggiore che consentirebbe una valutazione complessiva del lavoro straordinario delle singole imprese. Consentire di effettuare queste dichiarazioni entro sei mesi o due mesi rappresenta un elemento decisivo che potrebbe cambiare i termini della questione, perché permetterebbe alle imprese di programmare il lavoro straordinario (questo è un punto per noi sostanziale).

Un altro aspetto importante è quello delle sanzioni pecuniarie, aumentate dagli emendamenti del Senato e che, a nostro avviso, possono essere ridotte.

L'insieme degli emendamenti che abbiamo presentato e che non hanno trovato una risposta da parte del Governo e della maggioranza, non modifica la realtà dell'accordo tra le parti sociali e quanto voluto dal movimento sindacale, ma semplifica...

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia! Onorevole Olivieri, prenda posto!

GIOVANNI ALEMANNI. ...semplifica tutte le procedure di applicazione e non solo consente una maggiore elasticità dell'utilizzo del lavoro straordinario, ma soprattutto non grava l'impresa di vincoli e difficoltà che non aiutano in alcun modo i lavoratori. Un maggiore coinvolgimento degli ispettorati del lavoro o un aumento delle pratiche burocratiche non aiuta, non dà maggiori garanzie. Ripeto, il punto è che su questi elementi sostanziali abbiamo avuto segnali deboli e confusi dal Governo ...

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole Alemanni.

GIOVANNI ALEMANNI. ...ma non un segnale politico preciso. Sembra che si sia creata — lo dico a tutti gli onorevoli colleghi — una sorta di corto circuito tra Senato, Camera e Governo che impedisce a questa maggioranza una normale dialettica parlamentare. Sottolineo che ...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Alemanni.

Nessun altro chiedendo di parlare, sono esauriti gli interventi ai sensi dell'articolo 85, commi 4 e 6, del regolamento.

Comunico che il Governo ha presentato un emendamento interamente sostitutivo dell'articolo unico del disegno di legge di conversione. Al fine di valutare l'ammissibilità dell'emendamento, sospendo la seduta fino alle 13,30 e invito comunque fin d'ora i presidenti delle Commissioni lavoro e bilancio a provvedere ad una convocazione urgente, al fine di valutare l'emendamento del Governo che, ove ammissibile, sarà trasmesso immediatamente alle Commissioni.

**La seduta, sospesa alle 12,55, è ripresa alle 13,35.**

PRESIDENTE. Comunico che la Presidenza ha ritenuto ammissibile l'emendamento Dis. 1.1 (vedi l'allegato A — A.C. 5349 sezione 3) presentato dal Governo, che

introduce talune modifiche al testo della Commissione. Tale emendamento è stato inviato, per quanto di competenza, alla XI Commissione lavoro e alla V Commissione bilancio, che hanno espresso il loro nulla osta, ed è distribuito in fotocopia.

ANTONIO BASSOLINO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABIO CALZAVARA. Bassolino, facci sognare!

ANTONIO BASSOLINO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con equilibrio e spirito di dialogo che il Governo si è mosso alla Camera, tenendo conto dell'accordo tra le parti sociali, dell'esame già compiuto dal Senato e della discussione svoltasi in questo ramo del Parlamento, con il confronto tra tutti i gruppi, sia in Commissione sia in Assemblea.

Esiste un termine da rispettare, il 28 novembre, e dobbiamo pertanto agire di conseguenza; infatti, gli effetti di una decadenza sarebbero gravi per le aziende, i sindacati, i lavoratori. Noi abbiamo cercato di muoverci anche in positivo, oltre che per impedire la decadenza del decreto-legge, con scelte che contengono alcune nuove formulazioni.

È per questo che, a nome del Governo, pongo la questione di fiducia...

ELIO VITO. Buon esordio!

ANTONIO BASSOLINO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* ...sull'approvazione senza emendamenti, sub-emendamenti e articoli aggiuntivi, dell'emendamento Dis. 1.1 del Governo, interamente sostitutivo dell'articolo unico del disegno di legge n. 5349 di conversione in legge del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (*Applausi polemici dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. A seguito della decisione del Governo di porre la questione di fiducia, convoco immediatamente la Conferenza dei presidenti di gruppo nella biblioteca del Presidente; la seduta riprenderà subito dopo il termine della riunione della Conferenza stessa.

**Per la risposta a strumenti  
del sindacato ispettivo (ore 13,38).**

ELIO VELTRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VELTRI. Desidero avanzare una richiesta. Ho presentato due interrogazioni, una sulla società Vitrociset della famiglia Crociani, che gestisce le attrezzature tecnologiche di trentanove aeroporti italiani, e una sull'estradiione dell'ex Presidente del Consiglio onorevole Craxi. Le sarei molto grato se intervenisse affinché venga data una risposta.

PRESIDENTE. La Presidenza interverrà.

Sospendo la seduta in attesa delle determinazioni della Conferenza dei presidenti di gruppo.

**La seduta, sospesa alle 13,40, è ripresa alle 13,55.**

**Sull'ordine dei lavori.**

PRESIDENTE. Colleghi, sulla base delle intese raggiunte a maggioranza nella Conferenza dei presidenti di gruppo, la seduta di domani inizierà alle 11, con le dichiarazioni di voto sulla fiducia (una dichiarazione di voto per gruppo) e la votazione per appello nominale. Seguiranno l'esame degli ordini del giorno, le dichiarazioni di voto finale ed il voto finale. È possibile la prosecuzione dei lavori in seduta notturna, ma, nell'interesse di tutti, si spera di scongiurare questa ipotesi.

Il seguito del dibattito è pertanto rinviato alla seduta di domani.

**Per la risposta ad uno strumento  
del sindacato ispettivo (ore 13,58).**

GIACOMO GARRA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACOMO GARRA. Signor Presidente, sono ancora in attesa della risposta ad una mia interrogazione rivolta al ministro dei lavori pubblici, la n. 4-17147, risalente al 29 aprile 1998. Sarei grato se la Presidenza potesse sollecitarne la risposta.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà interprete della sua richiesta.

**Ordine del giorno  
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 25 novembre 1998, alle 11:

*Seguito della discussione dei progetti di legge:*

S. 3551 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (*Approvato dal Senato*) (5349).

CONTENTO e FOTI: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021).

— *Relatori: Cordoni, per la maggioranza, Gazzara e Alemanno, di minoranza.*

**La seduta termina alle 14.**

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

*Licenziato per la stampa alle 15,45.*